

«Nulla da obiettare dunque da un punto di vista morale, almeno, al tirannicidio. Ma c'è un problema: che è dove è il Tiranno? Ai bei vecchi tempi era chiaro. Tarquinio il Superbo, Giulio Cesare, Agamennone, Hitler, erano lì, visibili, inconfondibili, immagine e corpo della tirannia. Oggi, nell'Occidente almeno, la cosa è assai più complicata e sbagliare la mira è fin troppo facile. Il Tiranno s'è fatto incorporeo, al Tirannia è diventata metafora. Non c'è uomo in tutto l'occidente che potrei in coscienza colpire pensando di colpire il Tiranno. Se lo vedessi in Bush, tanto perché si dice che sia l'uomo più potente della terra, sarei prima stupido e poi ingenuo. Il vero Tiranno è sfuggente e polimorfo, non sta da nessuna parte e sta ovunque; non c'è miccia buona per lui, né esplosivo adatto»¹⁶.

Uscire dal dubbio sulla responsabilità di un'azione di resistenza affermando come preferenziale la risposta profetica, martirologica, è la via più lineare e coerente (solo concettualmente, s'intende, al di là delle sue realizzazioni pratiche) ma non ci scioglie il nodo intricato di coscienza-colpa-responsabilità che la lezione di Bonhoeffer, preziosamente, non risolve per sempre, ma pone all'attenzione dei credenti del dopo-Olocausto, come una ferita ancora viva, uno scandalo aperto, una contraddizione irrisolta.

Da cui né un articolo di Costituzione né una qualsiasi legge ci aiuterà a uscire, perché nessuna norma ci può togliere il travaglio e la fatica della coscienza che è chiamata a scegliere, per la giustizia, tra il maggior bene e il minor male, mettendo in gioco la nostra vita e forse anche l'altrui, ma solo per salvare le vite innocenti delle vittime predestinate, accettando in pieno la logica cristiana della croce.

Willi Graf della Weisse Rose aveva scelto come motto un passo dalla lettera di Giacomo: «Siate di quelli che mettono in pratica la parola, non solo ascoltatori» (Gc 1,22). E Dietrich Bonhoeffer, in *Resistenza e resa* ci consegna un impegno lapidario e davvero rivoluzionario: «Non pensare se non ciò di cui dovrete rispondere con l'azione» (cfr *Resistenza e resa*, p. 368). ■

¹⁶ M. Maggiani, in "Il Secolo XIX", 21 giugno 2001.

«Chi resta saldo?» Fede e resistenza in Bonhoeffer

FABIO OLIVETTI

L'opposizione tedesca alla barbarie nazionalsocialista ha visto, nei suoi protagonisti in patria e in esilio, motivazioni di segno diverso. Sorta per restituire le libertà civili negate dalla tirannide, per ristabilire il diritto violato dei popoli, per riportare la pace tra le nazioni, è stata talora condotta in nome di ideali politici o partitici, talora in nome di un umanesimo lungimirante, o a seguito di una rivolta morale della coscienza individuale. Spesso queste diverse istanze si sono variamente congiunte negli oppositori, singoli o coalizzati.

Si può tranquillamente affermare che troppo raramente – di certo meno di quanto sarebbe stato lecito attendersi – l'opposizione al nazionalsocialismo ha visto in prima linea teologi o esponenti di spicco delle chiese delle diverse confessioni cristiane. La prudenza, se non addirittura l'accomodamento, hanno in generale prevalso.

Nel caso specifico di Bonhoeffer¹, invece, non si deve faticare per rivedere le motivazioni più profonde della sua *resistenza* – come atteggiamento interiore e come azione – nel nucleo centrale della sua personale fede in Cristo e nel suo essere pastore, quasi ne costituissero il naturale prolungamento.

Dacché il male è mascherato sotto le forme seduttrici «della luce, del bene operare, della necessità storica, di ciò che è giusto socialmente» (*Resi-*

¹ Questo intervento sul rapporto che lega "fede" e "resistenza" in Bonhoeffer non vuole essere che l'incursione di un lettore non esperto nel pensiero di un autore che lo attrae per la sua forza. Considerazioni di un dilettante, insomma, e come tali vanno prese. La base testuale sarà limitata soprattutto a *Resistenza e resa* (nella traduzione italiana a cura di A. Gallas, Edizioni Paoline, Cinisello Balsamo 1988), con uno sguardo ai due saggi *La storia e il bene* (prima e seconda redazione) ed *Etica come conformazione*, contenuti nell'*Etica* (tr. it. Brescia 1995). Rimando inoltre per la tematica all'articolo di Italo Mancini, *Dietrich Bonhoeffer Un resistente che ha continuato a credere*, QuattroVenti, Urbino 1988.

stenza e resa, p. 60), i baluardi tradizionali della tradizione etica (la ragione, i principi, la coscienza, il dovere, la libertà, la virtù) si rivelano impotenti e falliscono di fronte all'inedita minaccia. «Chi resta saldo?» si chiedeva Bonhoeffer nel famoso «bilancio» alla fine del 1942.

«Solo colui che non ha come criterio ultimo la propria ragione, il proprio principio, la propria libertà, la propria virtù, ma che è pronto a sacrificare tutto questo quando sia chiamato all'azione ubbidiente e responsabile, nella fede e nel vincolo esclusivo a Dio: l'uomo responsabile, la cui vita non vuole essere altro che una risposta alla domanda e alla chiamata di Dio» (*Resistenza e resa*, p. 62).

Resta saldo dunque, in prima approssimazione, chi ha un appoggio valido al di fuori di sé e su questo confida rischiando tutte le proprie certezze.

Una fede “mondanamente” interpretata

A questo punto è essenziale capire bene che cosa Bonhoeffer intendesse per *fede*. La principale avvertenza è quella di non interpretare questo termine – come del resto anche gli altri principali termini biblici – “religiosamente”, bensì “mondanamente”, ossia nel senso di una fedeltà, di un «sì alla terra di Dio»². Come si spiega questo apparente ossimoro di una fede “mondanamente” anziché “religiosamente” interpretata?

Per Bonhoeffer il Dio “religiosamente” inteso è al tempo stesso un Dio metafisico lontano dal mondo e un idolo rassicurante della coscienza individuale. L'atteggiamento “religioso” è il più insidioso ostacolo sulla via di una fede poggiante su genuini fondamenti biblici. Soprattutto è connesso a un atteggiamento dicotomico, che scinde nettamente tra Dio e il mondo e di conseguenza lacera l'uomo che vive tra questi due presunti poli antitetici.

Nel «Progetto per uno studio» abbozzato in *Resistenza e resa*, Bonhoeffer prevede un capitolo riservato alla domanda «Che cos'è veramente la fede cristiana?». Alla domanda ancor più diretta che segue: «Chi è Dio?», Bonhoeffer risponde che, anzitutto, non è questione di «una fede generica in Dio nella sua onnipotenza ecc. Questa non è autentica esperienza di Dio, ma un pezzo di mondo prolungato» (*Resistenza e resa*, p. 462). Un Dio siffatto finisce facilmente relegato fuori del mondo, e il culto di coloro che credono

² Dietrich Bonhoeffer - Maria von Wedemeyer, *Lettere alla fidanzata Cella 92 1943-1945*, Queriniana, Brescia 1994, p. 48.

di servirlo in realtà li separa dal mondo, con tutte le conseguenze deleterie di una tale spaccatura, che abbandona il mondo a se stesso.

Agli occhi del cristiano, il mondo non può che apparire già assunto da Dio, che lo ha amato e riconciliato in Cristo. Questo rende impossibile ogni dualismo. La sfera mondana non è e non può essere l'antitesi della sfera cristiana. L'esperienza di fede non può essere né una metafisica che faccia di Dio un essere assoluto fuori del mondo dotato delle perfezioni che a questo difettano, né un individualismo che si compiace dell'interiorità di una coscienza salvaguardata dalla compromissione col mondo.

L'esperienza di fede è incontro con Gesù Cristo. Ma Gesù è appunto l'“uomo per altri”, il crocifisso. Seguire il crocifisso significa trovarsi proiettati nel mondo che Dio ha amato, partecipando alla sofferenza di Dio in Cristo *per* gli altri uomini.

«L'“esserci-per-altri” di Gesù è l'esperienza della trascendenza! Solo dalla libertà da se stessi, solo dall'“esserci-per-altri” fino alla morte nasce l'onnipotenza, l'onniscienza, l'onnipresenza. Fede è partecipare a questo essere di Gesù» (*Resistenza e resa*, p. 462).

Nei saggi dell'*Etica*, dove Bonhoeffer espone i fondamenti teorici della sua attività di resistenza politica, l'etica si configura appunto come “conformazione a Cristo”, l'incarnato, il crocifisso, il risorto. A prima vista tutto ciò sembrerebbe un tantino astratto, specie se commisurato alla prassi resistenziale in senso stretto. Ma vediamo che cosa invece ne consegue a livello teorico e poi – nella struttura di una personalità unificata e coerente come quella di Bonhoeffer – anche all'atto pratico. La prima conseguenza è che la fede lega alla terra: impegna; chiama ad essere responsabili, ossia a prendersi delle responsabilità per gli altri uomini. “Mondanamente” intesa nel senso sopra precisato «la “fede” è qualcosa di totale, un atto vitale (*Lebensakt*)» (*Resistenza e resa*, p. 442; traduzione leggermente variata).

Ogni epoca di violenta crisi e di scontri decisivi reca in sé questo pericolo, da Bonhoeffer ben riconosciuto: che coloro i quali dovrebbero partecipare attivamente al momento storico assumendosi la loro parte di responsabilità, si defilano invece accampando mille scuse, peraltro spesso molto ragionevoli. In questa ragionevolezza titubante Bonhoeffer vede la causa di un male tipico della classe borghese del suo tempo, ossia la perenne esitazione dovuta all'eccesso di scrupolo. Colui che dovrebbe agire si riduce così a osservatore passivo e impotente di ciò che accade. E spesso con le migliori intenzioni, prima di tutte quella di non incorrere nella colpa. Tra le forme di egoismo esiste anche quella di chi circonda la propria vita morale di mille

precauzioni, di colui che vuole essere assicurato della bontà o per lo meno della legalità di ogni sua azione. Il cristiano, che è chiamato ad amare il prossimo, non può arenarsi in questo modo. Nemmeno lui è mai totalmente esente dal dubbio (come invece può esserlo il fanatico), ma ha gli strumenti per superarlo nell'agire sorretto dalla fede. Bonhoeffer, scrivendo dal carcere all'amico Bethge lascia affiorare il dubbio superato.

«All'inizio mi sono anche domandato con inquietudine se fosse veramente la causa di Cristo quella per cui do tante preoccupazioni a voi tutti; ma mi sono tolto subito dalla testa la questione come una tentazione ed ho acquisito la certezza che il mio compito è proprio quello di sostenere sino alla fine un siffatto caso limite con tutta la sua problematica; ho acquisito la totale serenità su questo punto e l'ho conservata fino ad oggi» (*Resistenza e resa*, pp. 193-194).

La fede chiama all'azione; l'azione non si dà senza rischio: rischio della propria vita, addirittura della propria salvezza davanti a Dio: agire significa assumere su di sé il rischio del peccato. Per chi come Bonhoeffer congiurava contro i capi della propria nazione questo pensiero non doveva essere secondario. Il resistente assume sempre una colpa su di sé, ma può e deve fare affidamento alla fede e alla grazia perdonante di Dio. Il bene che l'uomo può realizzare nella storia non si configura come un'adesione a un principio astratto, che possa rassicurare sempre e comunque colui che agisce in rapporto alle intenzioni e alle conseguenze. L'agire responsabile non segue la logica dei principi universalmente validi, che andrebbero semplicemente applicati alla realtà.

«Agire nella responsabilità concreta significa agire nella libertà, decidere *personalmente* senza avere alle spalle la copertura di uomini o principi, agire e rispondere delle conseguenze dell'agire. La responsabilità presuppone una ultima libertà nel giudicare una data situazione, nel decidere e nell'agire. L'agire responsabile non è stabilito in partenza e una volta per tutte, ma nasce nella situazione concreta» (*Etica*, p. 193).

La storicità dell'uomo significa velatezza, per lui, nella situazione in cui è di volta in volta posto, riguardo al bene e al male che la propria azione realizza nel mondo. Questa conoscenza è data solo a Dio. Per questo l'agire umano deve sfociare in definitiva nella guida e nella grazia di Dio. L'uomo non fonda più in se stesso la bontà del proprio agire, ma in Dio, che solo opera il bene nella storia. Dio assume il mondo e guida la storia incarnandosi in Cristo. Agire in modo responsabile significa agire in modo adeguato alla realtà, ma poiché Cristo è la realtà, significa agire in modo adeguato a Cri-

sto. La responsabilità del credente è fatta di libertà e di obbedienza davanti a Dio e nel legame con lui. Senza libertà di non vi può essere ovviamente responsabilità; senza obbedienza questa libertà diviene arbitrio. Ma nemmeno per il cristiano che agisce nel legame con Dio la dimensione del rischio scompare. Tutt'altro. Non vi può essere certezza qui, non solo del *buon esito* dell'azione (il successo), ma nemmeno dell'*esito buono* di essa (se ne conseguirà relamente un bene). Dio solo ha in mano gli esiti della storia.

Con tutto questo, va detto anche che la nostra responsabilità è limitata dalla nostra creaturalità, ossia dal fatto che noi stessi siamo limitati. Non siamo noi a scegliere le condizioni di partenza del nostro agire e non ne possiamo vedere le conseguenze ultime. Il corso della storia ci trascende all'indietro e in avanti, e tutto ciò sfugge alla nostra presa e dunque esula dalla nostra responsabilità, tranne per quel piccolo passo che di volta in volta ci compete. Origine, senso e fine della storia sono solo in Dio che li assume in Cristo. E questo ci tranquillizza, ci rende fiduciosi e in grado di assumerci il rischio della colpa che l'azione comporta.

La “resistenza” e le molteplici resistenze

Veniamo all'aspetto della “resistenza”, che proprio la fede “mondanamente” interpretata esige come suo complemento. Resistenza a che cosa? All'orecchio di un italiano il termine “resistenza”, complice anche la nostra recente esperienza storica nazionale, evoca la lotta organizzata contro il dittatore e l'oppressore. La tradizione protestante, da parte sua, ha riflettuto non poco sulla legittimità o meno della resistenza (*Widerstand*) al potere costituito nel momento in cui questo divenga oppressivo. Ora, l'aspetto della cospirazione organizzata contro la dittatura nazionalsocialista è certo presente in Bonhoeffer, ma si iscrive in un atteggiamento più ampio di resistenza al “destino”, un destino dal volto impenetrabile ma dietro cui si cela pur sempre – e non potrebbe essere diversamente – in modo misterioso la “guida” di Dio.

«Dio non ci incontra solo nel “tu”, ma si “maschera” anche nell’“esso”, ed il mio problema in sostanza è come in questo “esso” (“destino”) possiamo trovare il “tu” o, in altre parole, come dal “destino” nasca effettivamente la “guida”» (*Resistenza e resa*, p. 289).

Qui è evidente che la “resistenza” è qualcosa di più di un atto politico (il momento della ribellione politica è semmai un momento, determinato e

concreto, di qualcosa di più ampio e comprensivo). La resistenza si esercita nei confronti del “destino”, ossia del volto opaco, indecifrabile della guida di Dio nella storia. La resistenza, nell’ottica bonhoefferiana, prima che una prassi politica è un atteggiamento interiore, possibile in virtù di un dono di Dio. La prima è resa possibile dal secondo e le molteplici modalità concrete della resistenza al potere poggiano sulla solidità di fondo che viene da una fede che la esige e che la rende efficace. È la fede, la quale esige la presa in carico del mondo, a spingere in ultima analisi il cristiano alla resistenza. L’atteggiamento del cristiano non può infatti mai essere quello dello spettatore disinteressato delle vicende del mondo. A sua volta la fede è prima di tutto un dono che l’uomo chiede a Dio.

Bonhoeffer, nelle sue lettere dal carcere, legge la propria vicenda personale non come un effetto casuale di eventi sfortunati sui quali recriminare, ma come effetto del suo «prendere parte alle sorti della Germania» (*Resistenza e resa*, p. 244), in particolare dal rientro dagli Stati Uniti nel 1939. La fede mondanamente interpretata rifugge l’inerzia e spinge all’azione. In quella piccola perla che è la poesia *Stazioni sulla via verso la libertà*, scritta dopo il fallimento dell’attentato a Hitler, l’azione figura come la seconda di quattro tappe di liberazione dell’uomo che si accosta a Dio.

«Fare ed osare non una cosa qualsiasi, ma il giusto non ondeggiare nelle possibilità, ma afferrare coraggiosamente il reale non nella fuga dei pensieri, solo nell’azione è la libertà. Lascia il pavido esitare ed entra nella tempesta degli eventi sostenuto solo dal comandamento di Dio dalla tua fede e la libertà accoglierà giubilando il tuo spirito» (*Resistenza e resa*, p. 448).

Il passo dalla fede alla dimensione politica è breve.

«Il coraggio politico può crescere solo sul terreno della responsabilità libera dell’uomo libero. I tedeschi stanno cominciando solo oggi a scoprire che cosa significhi libertà. Essa ha il suo fondamento in Dio che esige che l’uomo assuma liberamente nella fede il rischio dell’azione responsabile e che promette perdono e consolazione a chi così facendo diventa peccatore» (*Resistenza e resa*, p. 63).

La resistenza, che si esprime anche nell’azione concreta, è volta a compiti in favore del futuro della collettività, come si chiarisce nella lettera del 2 giugno 1944 a Hans-Walter Schleicher.

«Il problema più importante per il futuro, in conclusione, è come sarà possibile individuare insieme la base per la convivenza tra gli uomini, quali realtà dello spirito e quali leggi faremo valere come fondamento di una vita umana dotata di senso» (*Resistenza e resa*, p. 385).

Qui si iscrive anche il problema, tutt’altro che secondario, del successo dell’azione, come azione che deve portare a dei risultati e non semplicemente essere in linea con dei principi o delle intenzioni.

Un aspetto del rapporto tra fede e resistenza concerne poi specificamente la Chiesa. Una fede aderente al mondo e capace di assunzione di responsabilità ha infatti delle conseguenze ineludibili per la dimensione ecclesiale:

«La Chiesa è Chiesa soltanto se esiste per altri. Per cominciare essa deve fare dono di tutti i suoi possessi a coloro che si trovano nel bisogno. ... La Chiesa deve partecipare agli impegni mondani della vita della comunità umana, non dominando, ma aiutando e servendo. Essa deve dire agli uomini di tutte le professioni che cosa sia una vita con Cristo, che cosa significhi “esserci per altri”. In modo particolare, la nostra Chiesa dovrà opporsi ai vizi dell’hybris, dell’adorazione della forza, dell’invidia e dell’illusionismo, quali radici di tutti i mali. Essa dovrà parlare di misura, autenticità, fiducia, fedeltà, costanza, disciplina, umiltà, sobrietà, modestia» (*Resistenza e resa*, pp. 463-464).

In mani più forti delle nostre: la “resa” come compimento

I nostri scarni cenni, già per forza di cose incompleti, lo sarebbero in modo imperdonabile se non considerassero un ultimo aspetto, in qualche modo peraltro già evocato. Questo aspetto è quello della “resa” (*Ergebung*), che è complementare alla resistenza. Non si tratta ovviamente dell’acquiescenza di un Sancho Panza, la quale a sua volta non è che il *pendant* dell’irrealismo idealistico di un Don Chisciotte, che porta la resistenza fino al non senso. La resa che è qui in questione ha invece un senso eminentemente positivo nell’orizzonte della fede, in quanto si tratta di consegnare, abbandonandola senza tuttavia rinnegarla, la propria causa (che è una causa per gli altri, per il mondo), «in mani più forti» delle nostre. Dal punto di vista personale questo abbandono completa il cammino di liberazione del cristiano sopra accennato. Dal punto di vista della storia del mondo esso non vanifica in nulla lo sforzo fatto in precedenza, ma ne preserva anzi il senso apparentemente compromesso.

«Mi sono chiesto spesso volte dove passi il confine tra la necessaria resistenza [*Widerstand*] e l'altrettanto necessaria resa [*Ergebung*] davanti al "destino". ... Credo che dobbiamo effettivamente por mano a cose grandi e particolari, e fare però contemporaneamente ciò che è ovvio e necessario in generale; dobbiamo affrontare decisamente il "destino" ... e sottometterci ad esso al momento opportuno. Possiamo parlare di "guida" solo al di là di questo duplice processo; I limiti tra resistenza e resa non si possono determinare dunque sul piano dei principi; l'una e l'altra devono essere presenti e assunte con decisione. La fede esige questo agire mobile e vivo. Solo così possiamo affrontare e rendere feconda la situazione che di volta in volta ci si presenta» (*Resistenza e resa*, pp. 289-290).

Vorrei questo punto richiamare l'attenzione sul forte momento "kenotico" (di svuotamento come premessa di liberazione) che è presente in Bonhoeffer. Nelle pagine di *Resistenza e resa* si avverte con forza come la trascendenza sia da lui attinta mediante un cammino di ascesa e di asceti che attraversa i vari gradi dell'autodisciplina, dell'azione, della sofferenza e della morte. E tuttavia non si tratta di una fuga da mondo, ma di una trascendenza da se stessi, dal proprio io, nel Cristo incarnato. Bonhoeffer stesso racconta di come egli, nel tempo, abbia appreso che

«si impara a credere solo nel pieno essere-aldiquà della vita. Quando si è completamente rinunciato a fare qualcosa di noi stessi – un santo, un peccatore pentito o un uomo di chiesa ... , un giusto o un ingiusto, un malato o un sano –, e questo io chiamo essere-aldiquà, cioè vivere nella pienezza degli impegni, dei problemi, dei successi e degli insuccessi, delle esperienze, delle perplessità – allora ci si getta completamente nelle braccia di Dio, allora non si prendono più sul serio le proprie sofferenze, ma le sofferenze di Dio nel mondo, allora si veglia con Cristo nel Getsemani, e, io credo, questa è fede, questa è μετάνοια, e così si diventa uomini, si diventa cristiani» (*Resistenza e resa*, p. 446).

Sul cammino verso la libertà da sé e verso il proprio sé autentico (i due momenti sono complementari) una «stazione» importante è costituita dalla sofferenza.

«... Le tue forti, attive mani sono legate. Impotente, solo, vedi la fine della tua azione. Ma tu prendi fiato, e ciò che è giusto poni silenzioso e consolato, in mani più forti, e sei contento. Solo un istante attingi beato la felicità e poi la consegna a Dio, che le dia splendido compimento» (*Resistenza e resa*, p. 448).

È lo stesso Bonhoeffer a commentare, in una lettera successiva, i propri versi:

«Non solo l'azione, ma anche la sofferenza è una via verso la libertà. La liberazione nella sofferenza consiste in questo, che all'uomo è possibile rinunciare totalmente a tenere la propria causa nelle proprie mani, e a riporla in quelle di Dio. ... Comprendere o meno la propria sofferenza come prosecuzione della propria azione, come compimento della libertà, questo determina se l'azione umana sia o non sia un affare di fede» (*Resistenza e resa*, p. 453).

L'ultima «stazione», «festa suprema sulla via della libertà» (*Resistenza e resa*, p. 448), è infine la morte, che ci introduce, liberi da tutto ma prima di tutto da noi stessi, alla visione del volto di Dio. «In questo senso – afferma Bonhoeffer – la morte è il coronamento della libertà umana» (p. 453; l'amico Eberhard Bethge dovette confessare il suo stupore e la sua incomprendimento di fronte a quest'ultima strofa...).

Di fronte alla sofferenza e alla morte, di fronte all'apparente vanificazione di tutto lo sforzo di resistenza, non bisogna dimenticare nemmeno per un attimo che «la guida resta sempre nelle mani di Dio». Bonhoeffer ricorda che, quando con l'autore sacro ci si domanda: «La mano del Signore si è forse raccorciata?» (Nm 11,23), bisogna rispondere con San Paolo: «E in realtà tutte le promesse di Dio in lui sono diventate "sì" e "amen", a lode di Dio per mezzo nostro» (2Cor 1,20).

«Dio non realizza tutti i nostri desideri, ma tutte le sue promesse, cioè egli rimane il signore della terra, conserva la sua Chiesa, ci dona sempre nuova fede, non ci impone mai pesi maggiori di quanto possiamo sopportare, ci rende lieti con la sua vicinanza e il suo aiuto, esaudisce le nostre preghiere e ci conduce a sé attraverso la via migliore e più diritta» (*Resistenza e resa*, p. 469).

In quest'ottica il resistente, che non confida su se stesso ma sulla fedeltà di Dio alle sue promesse, non si trasforma mai in un disperato. In una delle ultime lettere all'amico Bethge raccolte in *Resistenza e resa* Bonhoeffer poteva scrivere:

«La mano e la guida di Dio sono per me così sicure che spero di esser mantenuto sempre in questa certezza. Non devi avere alcun dubbio sul fatto che io percorro grato e lieto la strada lungo la quale vengo condotto. La mia vita trascorsa è ripiena dei beni dati da Dio, e sopra la colpa sta l'amore che perdona del crocifisso» (*Resistenza e resa*, p. 474).

Nella fede – potremmo così riassumere – la vita cristiana trova la sua origine, nella fede trova il suo sviluppo, nella fede trova il suo compimento. ■